

Vieni, Santo Spirito,
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.

*Vieni, padre dei poveri,
vieni; datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.*

Consolatore perfetto,
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.

*Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto, conforto.*

O luce beatissima,
invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli

*Senza la tua forza,
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.*

Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.

*Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
raddrizza ciò ch'è sviato*

Dona ai tuoi fedeli
che solo in te confidano
i tuoi santi doni.

*Dona virtù e premio,
dona morte santa,
dona gioia eterna. Amen.*



Rembrandt, *Il ritorno del figliol prodigo* (1668).

Dopo aver chiesto a Dio il pane di ogni giorno, la preghiera del “Padre nostro” entra nel campo delle nostre relazioni con gli altri. E Gesù ci insegna a chiedere al Padre: «Rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori» (Mt 6,12). Come abbiamo bisogno del pane, così abbiamo bisogno del perdono. E questo, ogni giorno. Il cristiano che prega chiede anzitutto a Dio che vengano rimessi suoi *debiti*, cioè i suoi peccati, le cose brutte che fa. Questa è la prima verità di ogni preghiera: fossimo anche persone perfette, fossimo anche dei santi cristallini che non deflettono mai da una vita di bene, restiamo sempre dei figli che al Padre devono tutto. L'atteggiamento più pericoloso di ogni vita cristiana qual è? E' l'orgoglio. È l'atteggiamento di chi si pone davanti a Dio pensando di avere sempre i conti in ordine con Lui: l'orgoglioso crede che ha tutto al suo posto. Come quel fariseo della parabola, che nel tempio pensa di pregare ma in realtà loda sé stesso davanti a Dio: “Ti ringrazio, Signore, perché io non sono come gli altri”. E la gente che si sente perfetta, la gente che critica gli altri, è gente orgogliosa. Nessuno di noi è perfetto, nessuno. Al contrario il pubblicano, che era dietro, nel tempio, un peccatore disprezzato da tutti, si ferma sulla soglia del tempio, e non si sente degno di entrare, e si affida alla misericordia di Dio. E Gesù commenta: «Questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato» (Lc 18,14), cioè perdonato, salvato. Perché? Perché non era orgoglioso, perché riconosceva i suoi limiti e i suoi peccati. Ci sono peccati che si vedono e peccati che non si vedono. Ci sono peccati eclatanti che fanno rumore, ma ci sono anche peccati subdoli, che si annidano nel cuore senza che nemmeno ce ne accorgiamo. Il peggiore di questi è la superbia che può contagiare anche le persone che vivono una vita religiosa intensa..... E invece davanti a Dio siamo tutti peccatori e abbiamo motivo di batterci il petto – tutti! – come quel pubblicano al tempio. San Giovanni, nella sua prima Lettera, scrive: «Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi» (1 Gv 1,8). Se tu vuoi ingannare te stesso, dì che non hai peccato: così ti stai ingannando. Siamo debitori anzitutto perché in questa vita abbiamo ricevuto tanto: l'esistenza, un padre e una madre, l'amicizia, le meraviglie del creato... Anche se a tutti capita di attraversare giorni difficili, dobbiamo sempre ricordarci che la vita è una grazia, è il miracolo che Dio ha estratto dal nulla.

In secondo luogo siamo debitori perché, anche se riusciamo ad amare, nessuno di noi è capace di farlo con le sue sole forze. L'amore vero è quando possiamo amare, ma con la grazia di Dio. Nessuno di noi brilla di luce propria. Se ami è perché qualcuno, all'esterno di te, ti ha sorriso quando eri un bambino, insegnandoti a rispondere con un sorriso. Se ami è perché qualcuno accanto a te ti ha risvegliato all'amore, facendoti comprendere come in esso risiede il senso dell'esistenza. (Papa Francesco)

Il credente sa bene di essere un debitore, sa che la sua vita registra debiti sempre accesi con Dio e con i fratelli. Ascoltando la Parola, egli giunge a comprendere che questi errori sono ingiustizia e dunque peccato. Non si può non ricordare, in proposito, la straordinaria parola di Isacco di Ninive: “Colui che riconosce il proprio peccato è più grande di chi risuscita i morti”...

Il cristiano è un uomo che “si è convertito dagli idoli a Dio” (cf. 1Ts 1,9), ma nel suo cammino di ritorno al Padre non è mai giunto una volta per tutte: ogni giorno deve rinnovare la sua conversione, lottando contro il peccato, che è sempre una contraddizione all’amore. In questa fatica quotidiana egli si scopre debitore, responsabile di pensieri, parole, azioni o omissioni con cui ha sottratto ai fratelli ciò che invece doveva loro. Ecco perché Gesù ci insegna a chiedere a Dio di rimettere i nostri peccati: solo con il perdono possiamo ricominciare, solo il perdono sempre preveniente di Dio ci induce a conversione (cf. Lc 15,11-32)! Chiedere perdono a Dio significa domandargli che egli crei in noi un cuore puro (cf. Sal 51,12), faccia nuovo lo spirito che ci abita (cf. Ez 36,26): di fronte al suo amore saremo così spronati ad arrossire, a non amare più i nostri idoli falsi (cf. Ez 16,61-63), a ritornare a lui con tutto il cuore (cf. Gl 2,12).



Nella Bibbia ebraica come in quella greca ci sono tanti vocaboli per indicare il peccato, la trasgressione, la disobbedienza. Qui sceglie il concetto di debito probabilmente perché il concetto di debito - ovviamente metaforico, in quanto non si tratta di debito di denaro - è relazionale. Il concetto di peccato può essere concepito con il solo riferimento alla legge: c'è la legge e il peccato che la trasgredisce; c'è il precetto e la deviazione dal precetto. Il debito invece sta a indicare una relazione con qualcuno. Parlando di debiti, Gesù ci ricorda quindi che non si tratta semplicemente di nostre deviazioni, trasgressioni, sbagli, infrazioni alla legge, bensì di rottura di relazione con lui. «Rimetti a noi i nostri debiti». Noi ci confessiamo incapaci di pagare questi debiti. Potremmo dire: ho dei debiti e prima o poi li pagherò. Però i debiti che abbiamo con Dio non riusciamo a pagarli. Lo esprime chiaramente Matteo nella parabola del servo senza pietà: «Il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettato si a terra, lo supplicava: "Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa". Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito» (18,23-27). Il padrone domanda anzitutto che il servo sia venduto, e dopo accoglie la supplica di misericordia e condona il debito. Il Padre Nostro suppone che noi siamo così davanti a Dio: abbiamo debiti che non possiamo pagare, perché abbiamo rotto una relazione d'amore e non siamo in grado di ricostituirla con le nostre forze, se non ci viene gratuitamente ridata. Noi non conosciamo neppure l'entità dei nostri debiti. La parabola ci parla di diecimila talenti (una somma che nemmeno con una vita di lavoro il servo avrebbe potuto saldare); il nostro debito non è nemmeno calcolabile, né solvibile se Dio non compie ancora un gesto di gratuità e ce lo condona. Il ri-mettere, cioè il lasciar andare, il non tenere in conto, lo sperimentare in senso forte che noi non siamo la somma dei nostri errori, dei nostri peccati, dei nostri limiti. Il Padre lo sa da sempre.

Domande: 1) Dio perdona sempre? Quali peccati Dio non perdona? Differenza tra peccato veniale e peccato mortale? Abbiamo debiti anche verso gli altri? Come chiedere che vengano condonati? Quali forme usiamo che chiedere il condono di Dio? E quali per il condono dei fratelli?